

Nuovi scontri nella giungla. Oggi in Brasile riunione dei paesi garanti del «protocollo di Rio»

Incendio doloso. Si teme attentato razzista

# Rogo a Londra Uccisi tre bimbi

Tre bambini africani e la loro mamma sono morti a Londra imprigionati dalle fiamme che improvvisamente hanno avvolto la loro modesta abitazione. Un incendio certamente doloso, ma non è chiara la matrice razzista. L'attentatore con un materasso dato alle fiamme ha bloccato l'uscita dell'abitazione. Vano l'intervento dei vigili del fuoco. Altri due figli della donna sono stati trovati vivi ma versano in gravissime condizioni all'ospedale.

NOSTRO SERVIZIO

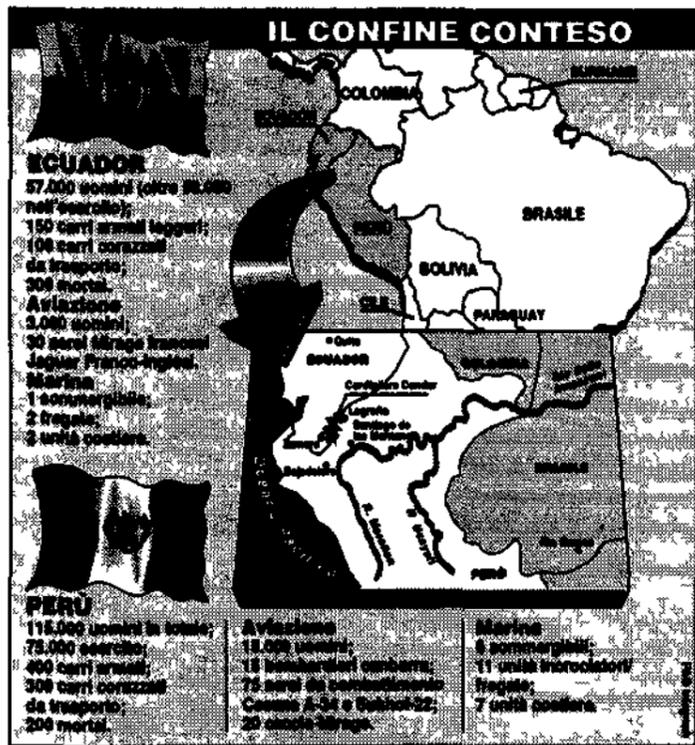
LONDRA Una madre e tre dei suoi cinque figli sono morti la scorsa notte nel rogo del loro appartamento a Southwark un quartiere periferico di Londra. Un incendio doloso molto probabilmente un agghiacciante gesto di razzismo. La mamma era di origine africana, quasi certamente emigrata dalla Nigeria. La donna ha tentato di combattere per salvare sé e i suoi figli da fiamme imponenti che mentre tutti dormivano hanno rapidamente divorato il modesto appartamento. Una piccolissima stanza un ricovero di fortuna dove Victoria Newell 35 anni e i suoi cinque bambini erano stati temporaneamente ospitati non avendo altro luogo dove andare. L'autore dell'orrenda azione ha fatto in modo che quel piccolo appartamento diventasse una prigione di fuoco. Secondo quanto ricostruito dalla polizia sarebbe stato imbevuto di benzina un materasso sistemato appostamente davanti alla porta in modo tale da bloccare l'uscita e poi sarebbe stato appiccato il fuoco. Una morsa mortale che in poche ore ha provocato una terribile tragedia.

vata ancora viva ma in gravissime condizioni anche lei ustionata oltre che intossicata dal fumo. L'ambulanza l'ha portata a tutta velocità nell'ospedale più vicino ma la donna non ce l'ha fatta. La donna è morta pochi minuti dopo il ricovero per le ustioni riportate. Miracolosamente vivi gli altri due bambini di 5 e 6 anni che sono ora ricoverati in gravi condizioni.

La pista maggiormente seguita dagli inquirenti è la matrice razzista del grave attentato anche se non vengono scartati altri moventi o addirittura la possibilità che si tratti del gesto di un folle. La polizia ha fermato subito dopo le prime indagini un uomo che ha immediatamente posto sotto interrogatorio. Non sono state fornite altre indicazioni sul ruolo da esso avuto nella sciagura. Non è stato identificato come l'autore dell'assassinio. Al termine dell'interrogatorio il ferito non è stato convalidato in arresto e l'uomo è stato rilasciato nella serata di ieri.

## Delegati Osce in Cecenia «Groznyj peggio di Sarajevo»

Le devastazioni causate a Groznyj dalla guerra in Cecenia sono «più gravi di quelle subite da Sarajevo», secondo quanto ha dichiarato il capo della delegazione dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), ambasciatore Istvan Gyarmati. Rientrato ieri a Budapest dopo la sua visita in Cecenia, il diplomatico ungherese ha affermato in una conferenza stampa che nella capitale della Cecenia «vi sono ancora 150.000 civili» ed ha aggiunto che gli aiuti umanitari non bastano. L'ambasciatore Gyarmati ha ribadito che, nel suo rapporto, racconterà al Consiglio permanente dell'Osce di lanciare un appello per un cessate il fuoco «per consentire l'avvio di negoziati politici». Il Consiglio deve riunirsi giovedì a Vienna. Gyarmati ha detto anche che inviterà il Consiglio a chiedere ai paesi dell'Osce il inviare aiuti alla Cecenia. Riguardo ai diritti umani, la delegazione ha raccolto testimonianze di violazioni da entrambe le parti.



Un soldato peruviano sorveglia una zona al confine con l'Ecuador. Jaime Razuri/Ansa

# «Pronti a morire sulle Ande»

## L'ossessione nazionalista infiamma Ecuador e Perù

Continua, lungo la Cordigliera del Condor il confronto armato tra Ecuador e Perù. Alla base del conflitto, rivendicazioni territoriali frutto di una guerra di mezzo secolo fa che sono ora un diversivo per presidenti in crisi. Una schiarita potrebbe venire oggi dalla riunione in Brasile dei vice ministri degli esteri dei quattro paesi garanti del «protocollo di Rio» presenti i rappresentanti dei due paesi in conflitto ai quali si chiede la sospensione delle ostilità.

insomma per trasformare in una carneficina quello che è fin qui stato soltanto un prolungato incidente di frontiera. A meno che oggi a Rio De Janeiro i quattro vice ministri degli esteri di Argentina, Brasile, Usa e Cile garanti del «protocollo di Rio» che fissava i confini dei due paesi non riescano a mettere d'accordo i due belligeranti (presenti alla riunione) e a far cessare le ostilità. Dalle due capitali si sono arrivati segni di «disponibilità».

La storia recente non manca di offrire - com'è ovvio - verosimili spiegazioni dell'accaduto. E rammenta come nel 1941 - nel corso di una guerra lampo - il Perù avesse sottratto all'Ecuador una miriade di territori (174.000 chilometri quadrati) disegnando quindi nuovi confini che l'anno seguente il Protocollo di Rio avrebbe definitivamente sancito. Da allora ritenendo gli annuali la «sindrome della sconfitta» è diventata parte integrante della politica ecuatoriana. O meglio è diventata il pretesto dietro il quale le classi dirigenti hanno sistematicamente celato nei momenti di difficoltà la propria incapacità di governare. Dal 1944 - anno in cui l'Ecuador ha dichiarato «non validi» gli accordi - ogni 30 anniversario anniversario del protocollo di Rio ha conosciuto una qualche azione militare dimostrata lungo la frontiera. E già nel 1981 - sotto la presidenza di Jaime Roldos - una tale azione di testimonianza aveva provocato un am-

pio e sensissimo confronto armato che solo un'intensa mediazione internazionale era riuscita a contenere.

**Vecchie ruggini**  
Ci sarà una replica? Non lo si può escludere. Come a suo tempo quella di Jaime Roldos, anche l'iniziativa militare dell'attuale presidente ecuatoriano - Sixto Durán Ballén - appare infatti figlia di promesse di riforma non mantenute. Roldos - eletto alla testa di una coalizione di centro-sinistra nel 1978 - era giunto al potere chiedendo democrazia e giustizia sociale ma - spaventato dal crescere delle rivendicazioni popolari - era presto tornato sotto l'egida delle oligarchie e della casta militare. Due anni fa Durán Ballén aveva battuto nelle urne un pittorese populista di destra Jaime Nebot Saadi sventolando la bandiera della modernizzazione economica liberista. Ma del suo programma d'attacco all'inflazione di riduzione della spesa pubblica di privatizzazioni e di sviluppo - una sorta di «città del sole» del libero mercato - non restano ormai che la palea sagoma di qualche edificio inconcluso ed una gran quantità di macerie. In questi anni il salario minimo ecuatoriano ha perso il 50 per cento del suo valore, la disoccupazione è raddoppiata (dal 6 al 12 per cento con oltre 50 per cento della popolazione permanentemente sottoccupata) e gli indici di

escalation patriottica.

L'unico vero pericolo di queste ore è al contrario proprio l'escalation che questa retorica patriottica può provocare. E ciò non solo perché sul piano militare gli esperti concordano al Perù - più ricco di uomini e di mezzi nonché temprato alla guerra di guerriglia dal lungo e sanguinoso confronto con Sendero Luminoso - un netto ed inequivocabile vantaggio. Ben altre sono in realtà le guerre - vere guerre con vere cause che si stanno combattendo nelle foreste contestate. Una su tutte quella che gli indios Achuar, Shiwiar e Cotacotaco - unici veni figli di quella terra contestata - stanno combattendo contro la Texaco ed uno sfruttamento petrolifero che ha insozzato fiumi ed ucciso ampi tratti di vegetazione.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Montre per la Cordigliera del Condor? Difficile - anche in questo mondo sempre più dominato da rigurgiti nazionalisti e da revanscismi tribali - è trovare una causa più stupida e più vuota più stonatamente etnicamente e moralmente insensata di quella che i contrapposti eserciti vanno in questi giorni issando sulle proprie bandiere lungo le frontiere che separano Perù ed Ecuador. Eppure narra no le (scarne) cronache d'agenzia come - su entrambi i lati e per ordine dei rispettivi eserciti - tutte le cittadine prossime ai confini siano state pavesate con i colori nazionali. E come i giovani riservisti ecuadoriani vadano in queste ore abborracciando i pullmanni destinati a condurli in prossimità dei luoghi degli scontri cantando canzoni che testimoniano la loro indefettibile disponibilità a «morire per la patria».

nessuno tra gli osservatori internazionali sembra credere che le schermaglie iniziate venerdì siano destinate a degenerare in qualcosa di simile ad un conflitto aperto. Ed i primi «bollettini di guerra» sembrano in verità confermare questa rassicurante ipotesi: non più di cinque morti - se ci si attiene alle cifre ufficiali (fin qui riasciute solo dall'Ecuador) - non più di una quarantina se si sommano tutte le voci raccolte dai media. E tuttavia almeno due fatti inducono al pessimismo: il primo considerato il movente degli scontri: ogni sacrificio - fosse anche quello d'una sola vita umana - appare scandalosamente sproporzionato. Il secondo in una «esibizione di forza» dalle imprevedibili conseguenze: le due parti hanno in queste ultime ore già ammazzato lungo i confini almeno 30 mila uomini: centinaia di morti aerei da combattimento, elicotteri e carri armati. Tutto ciò che serve

Il pilota dell'aereo Enola Gay si scaglia contro la mostra sulla strage nucleare

# «Ho bombardato Hiroshima e non mi pento»

L'uomo che 50 anni fa lanciò la bomba atomica su Hiroshima non ha nulla di cui pentirsi. Ha dichiarato a una Tv canadese «Non ho mai perduto una notte di sonno. Era un magnifico obiettivo militare». E ora - insieme a 80 deputati e alle organizzazioni dei veterani - ha chiesto e ottenuto che sia annullata l'esposizione del suo aereo da bombardamento «Enola Gay» programmata dallo Smithsonian, una delle più prestigiose organizzazioni culturali americane.

di esporre l'«Enola Gay» ad una mostra organizzata nel cinquantesimo anniversario della fine della guerra. L'aereo non sarebbe stato esposto per dargli «gloria». Al contrario per segnalare l'orrore di quei giorni nei quali l'America vinse la guerra col Giappone ma al prezzo terrificante della strage nucleare. Ottanta deputati hanno chiesto ufficialmente che la mostra sia annullata e che il direttore dello «Smithsonian» Martin Harwit sia licenziato in tronco. I deputati sono sostenuti da tutte le associazioni di veterani e dagli alti gradi delle forze armate. Proprio ieri lo «Smithsonian» ha fatto sapere di aver accolto in parte le proteste: la mostra si farà ma senza aereo.

Una televisione canadese è riuscita a raggiungere Paul Tibbets nella sua piccola casa di Columbus Ohio e a farlo parlare. Tibbets ha detto che la mostra è un'infamia e «si sono sicuro al 100 per cento» che deve essere cancellata.

Quando ho visto come viene presentata l'azione militare degli Stati Uniti sul Giappone mi è venuto il mal di stomaco.

Tibbets ha lasciato l'esercito nel '66 col grado di brigadiere generale. Oggi è un uomo pacifico di mezza statura e di buon peso ha due figli suoi e un figlio adottivo una moglie francese di 10 anni più giovane di lui. Ha sposato nel '54. Ora la signora è molto infastidita da questa polemica. Racconta Tibbets: «È stanca e dicono troppe scemenze e queste scemenze le hanno scompigliato la vita. Lei dice: basta è roba vecchia non occupiamocene più». Paul Tibbets ha ricostituito alla Tv la sua vita dopo quel tremendo 6 agosto del '45. È tornato in Giappone una sola volta un paio di mesi dopo la fine della guerra. Non è andato ad Hiroshima - però è andato a Nagasaki (dove il 9 agosto gli americani tirarono la seconda bomba atomica). Negli anni '50 ha prestato servizio in Europa dove ha conosciuto sua mo-

glie. È tornato in America negli anni '60. L'ultimo volo con l'«Enola Gay» lo ha fatto nel '48. Ha portato l'aereo dall'Arizona a Chicago. È ancora lì. Qualche anno fa è venuto a trovarlo il generale giapponese Mitsuo Fuchida. L'uomo che guidò l'attacco a Pearl Harbour che scatenò la guerra. Gli disse «Vieni a Tokio devi conoscere il Giappone. Non temere: da noi nessuno ce l'ha con te». Tibbets si mostra ancora molto sicuro di sé. Come era sicuro di sé mezzo secolo fa quando aveva 29 anni ed era il comandante del 509esimo composite group al quale era stata assegnata la missione Hiroshima. Decise di guidare personalmente l'aereo. Gli è stato chiesto dall'intervistatore «Dicei qualcosa di Hiroshima?». Ha risposto «Era un magnifico obiettivo militare». Poi l'intervistatore gli ha chiesto «Ma tu non hai paura di niente?». E lui: «Si ho paura dei camion in autostrada. Sono temibili i camion in autostrada».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK «Lei è l'uomo che cinquant'anni fa lanciò la bomba atomica su Hiroshima. Ci furono 100 mila morti. Ha un pentimento o un rimorso?». Risposta «No». Paul Tibbets 79 anni ex ufficiale della aviazione americana non ha niente da rimproverarsi. Anzi si arrabbia quando il giornalista di una Tv canadese gli rivolge quella domanda. Risponde ruidosamente «Non capisco di cosa stiamo parlando. Non c'è più assolutamente niente da discutere su questa faccenda. E io

non ho proprio nulla di cui vergognarmi. No non sono pentito. Le giuro che non sono pentito e che non ho mai perso una sola notte di sonno e non la perderò certo adesso». In America torna la polemica su Hiroshima e nella polemica entra direttamente l'ufficiale che guidò il «B-29» chiamato «Enola Gay». L'aereo della morte. La polemica è nata perché la «Smithsonian» una delle più importanti istituzioni culturali degli Stati Uniti aveva deciso

Rivista ritirata da edicole giapponesi

## Un articolo nega l'Olocausto La casa editrice sospende periodico colpevole

TOKYO La casa editrice Bungei Shunju di Tokyo ha sospeso il tempo indeterminato la pubblicazione del mensile di informazione «Marco Polo» perché aveva pubblicato nel numero di febbraio un articolo dal titolo provocatorio. Non sono esitate le camere a gas naziste che ha subito acceso la polemica. Due colossi dell'auto Mitsubishi e Volkswagen avevano ritirato la pubblicità dalla popolare rivista per protesta. L'alzata di scudi è stata generale. Tanto che il direttore della rivista che vende 250 mila copie è stato licenziato ed è stato ordinato il ritiro dalle edicole del numero incriminato. Bungei Shunju in una dichiarazione resa nota ieri riconosce «Abbiamo sbagliato. È stata carpita la nostra buona fede. L'articolo mancava di obiettività e imparzialità». L'autore Masanori

Nishioka un medico che sostiene di aver condotto approfondite ricerche storiche aveva scritto che le camere a gas «non tutta propaganda e non sono mai esistite. Le avevano costruite comunisti dopo la guerra per umiliare i nazisti». Il centro Simo Wiesenthal di Los Angeles aveva protestato ufficialmente con l'ambasciatore giapponese a Washington Hisaka zu Kuryama e il governo giapponese aveva risposto dichiarandosi «contrario ad ogni forma di razzismo da qualsiasi parte provenga». La tesi che le camere a gas «i campi di sterminio e l'Olocausto non siano mai esistiti e siano frutto della propaganda delle forze alleate uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale» è stata più volte avanzata in Germania da gruppi filonazisti e dell'estrema destra.